

Il prete in una Chiesa in uscita

**Convegno organizzato dal Servizio Permanente
per la Formazione del Clero del Vicariato di Roma**

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Pontificia Università Lateranense, 9 aprile 2019

Cari studenti, cari preti di Roma, chiarissimi professori, Rettore Magnifico,

potete immaginare con quale senso di partecipazione mi trovi oggi qui, a iniziare i lavori di questa Giornata di studio sul ministero pastorale, in particolare quello richiesto dalla vita ecclesiale di una grande città come è Roma. Ci sentiamo tutti interpellati dai cambiamenti nei quali siamo coinvolti: culturali, sociali, territoriali. La vita di una grande città – non solo quella di Roma – è una vita complicata: pastoralmente presenta dei nodi e delle prospettive che vanno ben interpretate, cioè comprese sotto la luce della Parola di Dio. La Teologia, in quanto *scientia Dei*, è tanto più integrata nel ministero pastorale e tanto più risponde alla sua propria vocazione, in quanto rende accessibile e comprensibile il pensiero e la volontà buona e misericordiosa di Dio, il disegno di salvezza che ha al suo centro Gesù Cristo, anche *qui e ora*. Per noi.

Possiamo partire da questa domanda: qual è il disegno di Dio su una realtà umana complessa, plurale, differenziata come è la vita di una metropoli, che consiste nel suo nucleo essenziale nella compresenza su un medesimo territorio di gente diversa, con culture diverse, con stili di vita che non sempre sembrano fatti per intendersi? E quale compito spetta ai discepoli del Signore e ai suoi Apostoli – a coloro cioè che ha direttamente associato alla sua missione? Come va interpretato oggi questo compito? Accanto a caratteri che non mutano e che anzi lo costituiscono, il ministero pastorale deve tenere conto e rispondere a destinatari e a situazioni di vita che offrono elementi non trascurabili, se vogliamo incidere davvero sulla cultura, sugli stili e le condizioni di vita, nell'assecondare l'opera dello Spirito che sta portando a compimento il Regno di Dio.

Il pensiero corre subito a quel che avvenne il giorno di Pentecoste:

«Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffiava, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi. Or a Gerusalemme soggiornavano dei Giudei, uomini religiosi di ogni nazione che è sotto il cielo. Quando avvenne quel suono, la folla si raccolse e fu confusa, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. E tutti stupivano e si meravigliavano, dicendo: «Tutti questi che parlano non sono Galilei? Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natia? Noi Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e

dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia cirenaica e pellegrini romani, tanto Giudei che proseliti, Cretesi e Arabi, li udiamo parlare delle grandi cose di Dio nelle nostre lingue» (At 2,1-11).

«Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia», dice la traduzione del testo degli Atti degli Apostoli. Il testo greco dice *phoné*, che significa voce: è Dio che parla. Un primo dato sul quale riflettere è questo: la parola di Dio non ha un suono debole, è una parola forte, una sorta di terremoto: non di quelli che distruggono, quanto piuttosto di quelli che sconvolgono i disegni imperfetti degli uomini e comunicano un'altra prospettiva. Un grande filosofo del Novecento, Hans Georg Gadamer, scrive nel suo *Verità e metodo*: «L'Essere che può essere compreso è il linguaggio»¹.

Il termine 'linguaggio' ha una valenza ancora maggiore rispetto a 'parola', perché 'linguaggio' è tutto ciò che esprime una relazione, una comunicazione che non lascia nella solitudine.

Ecco forse un primo compito di questa Giornata di studio: dobbiamo chiederci come adoperarci affinché nessuno, qui a Roma in particolare, si senta solo o lasciato ai margini, si senta estraneo alla manifestazione di Dio, alla comunicazione di Dio.

In questa domanda c'è anche implicita la delineazione di un compito che riguarda i pastori, verso i quali non è mai diminuito (da parte della nostra gente) il desiderio che anch'essi siano sempre (o il più possibile) dei "paràcliti"; parola che - come ben sapete - significa "colui che è chiamato accanto", colui che "prende le difese", colui "che consola", colui "che dice una parola buona", colui "sul quale si può contare". Lo Spirito di Dio a Pentecoste è mandato come Paràclito a parlare a tutti quelli che erano presenti quel giorno in quella città: è mandato perché ognuno possa sentir parlare nella propria lingua.

Un secondo dato su cui riflettere. La Pentecoste è l'esperienza della manifestazione di Dio che crea una relazione nuova, addirittura stupefacente e umanamente inspiegabile, e tuttavia fatta di comprensione. Di vera comprensione: intima ed efficace.

Poter comprendere, poter sentirsi compresi, stabilisce per ciò stesso una relazione nuova: inizialmente forse di stupore o di curiosità, e poi di quella vicinanza che è frutto del sapersi conosciuti e riconosciuti, oggetto di attenzione, di una volontà di dialogo che incontra l'altro. Noi siamo creati a immagine e somiglianza del Dio che è Trinità, per cui viviamo di relazioni e moriamo quando sperimentiamo la solitudine.

Del resto, si può essere tristi da soli ma non si può far festa da soli. «Erano tutti insieme», *epi to autò* dice con un'espressione forte il testo greco. È la stessa espressione che si trova al capitolo diciannovesimo dell'Esodo: gli israeliti aspettano - ma poi si stancheranno di attendere - Mosè che è salito sul Sinai per ricevere la voce di Dio. La tradizione ebraica dice che questa voce dal Sinai si rifrange in settanta lingue perché tutti i popoli possano comprenderla.

L'evangelista Luca riprende questo aspetto: sono tutti insieme, ma ciascuno con la propria individualità, o meglio con la propria personalità. Perché 'essere vicino' per i cristiani non significa massificare - cosa, questa, che costituisce uno dei fenomeni strutturanti una grande

¹ H.-G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di Gianni Vattimo, Bompiani, Milano 1983, 542.

città. Significa invece cercare di capire l'altro per dare a lui quello di cui ha bisogno, preoccupandosi di fare magari una diagnosi accurata, non ripetitiva, non standardizzata. È il grande tema del discernimento pastorale, che in se stesso è il gusto esercitato di Dio, ma che ha tra i suoi frutti anche questo: che noi riusciamo a capire l'altro proprio alla luce di Dio, e l'altro si sente capito e riconosciuto nonostante la lingua che ha imparato e che parla. E che fino a prima lo aveva tenuto all'oscuro della Parola di Dio.

Infine, l'ultima parola: discese lo Spirito, racconta san Luca, e «apparvero loro delle lingue come di fuoco». I Vangeli registrano questo detto di Gesù: «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra» (Lc 12, 49). Gesù non era un tipo sdolcinato come appare a volte da certi santini; non l'hanno messo in croce perché andava in giro a distribuire santini e a dire giaculatorie. Era un uomo di fuoco.

L'intera realtà di una Chiesa diocesana, tutta la realtà della cura pastorale in questo nostro tempo e in questo nostro contesto urbano, o è fuoco dell'amore di Dio oppure brucia in un fuoco che l'annienta: non c'è alternativa. Dobbiamo pregare perché nella nostra azione pastorale appaiano davvero lingue di fuoco, capaci di accendere l'amore di Dio.

La verità non si conosce solo per mezzo dell'intelligenza; la si conosce solo se si ama. C'è una frase di Agostino che dice «*non intratur in veritatem nisi per caritatem*»²: non si entra nella verità se non attraverso la carità, cioè l'amore gratuito.

Lo Spirito Santo ci guida a tutta la verità (cfr. Gv 16,13), ci spinge cioè a non accontentarci e a non ritenere che tutto è fatto, tutto è detto, che abbiamo compreso ogni cosa. Siamo sempre in cammino.

Ecco allora il dono di giornate come questa: darsi del tempo per ricercare ancora, per riprendere il cammino, per non rimanere schiacciati dalle difficoltà e per guardare con un'intelligenza d'amore i problemi che altrimenti potrebbero schiacciarci o, quantomeno, intristirci, amareggiarci, allontanarci dal Signore e dai nostri fratelli.

Lo Spirito Santo, lo Spirito della Pentecoste, invece è lo Spirito dell'intelligenza: comprende fino in fondo, escogita nuove soluzioni, non si accontenta mai.

Io spero che ciascuno di noi valorizzi e curi la sua intelligenza come dono di Dio, perché anche da essa verranno nuove forme di pastorale e di esercizio del ministero pastorale che abbisognano di categorie giuste che riescano a decodificare la nostra testimonianza, l'avvenimento della fede, la chiamata di tutti e di ciascuno a far parte del popolo di Dio.

Ho già avuto modo di affermare in un'altra occasione come:

«insieme alla memoria della salvezza, al dono della testimonianza, siamo invitati a riportare in alto il gusto della lettura, dell'approfondimento, del perdere tempo sulla Scrittura per aiutare gli altri a comprendere la bellezza della fede. In particolare chi si prepara al ministero ordinato deve recuperare la passione per lo studio, con lo scopo preciso di riappropriarsi di quel *munus docendi* del prete oggi tanto necessario e forse un po' trascurato» (*Ai secondi vesperi della Solennità dei Santi Pietro e Paolo*, 29 giugno 2018).

Con questo Spirito diamo inizio ai nostri lavori.

² *Contra Faustum Manichaeum*, XXXII 18.